

Convegno a Bologna dal 13 al 15 gennaio

LA POLITICA E L'AMBIENTE

Il terzo incontro italo-sovietico sulle condizioni di vita nella società moderna - Dall'impostazione politica del problema, con i suoi riflessi scientifici, tecnologici ed economici, derivano le scelte da fare

Il convegno organizzato dalle Associazioni Italia-URSS e URSS-Italia, dal Comune di Bologna, dalla Provincia di Bologna e dalla Regione Emilia-Romagna, per una discussione sul rapporto fra l'uomo e l'ambiente naturale, non sarà un avvenimento isolato, uno dei tanti convegni e dibattiti sugli attuali problemi dell'inquinamento e della degradazione della natura che dovunque si organizzano in Italia e fuori. Tali convegni, anzi, non sempre sono indice della reale necessità di discutere un problema di così grande rilevanza, come quello del rapporto fra l'uomo e la natura: sanno spesso di improvvisazione, di superficialità, di meccanica ripetizione di fatti a tutti noti e la gran « novità » del nostro tempo, cioè l'inquinamento e l'ecologia, potrebbe ben servire anche come diversivo e come preludio ad una pubblicità per la nascente industria anti-inquinamento, ultimo anello della civiltà del profitto.

Il convegno che avrà luogo a Bologna dal 13 al 15 gennaio ha una fisionomia ben delineata e si propone scopi ben precisi. Esso è il terzo di una serie di incontri italo-sovietici, in ognuno dei quali sono stati discussi vari aspetti di un unico problema: il problema cioè delle condizioni di vita dell'uomo nella società moderna. Il tema del primo di tali incontri era: l'uomo e la città, ed ebbe luogo a Mosca nell'ottobre 1970. Nel secondo si trattò dell'uomo nella fabbrica, ed il convegno si svolse a Mosca nel settembre 1971. Nel terzo convegno si parlerà del rapporto dell'uomo con l'ambiente naturale.

La caratteristica di questo prossimo convegno bolognese consiste nel fatto che il comitato organizzatore si è proposto di confrontare, col contributo di ben due culture, personalità sovietiche ed italiane, tre ben definiti aspetti della situazione nell'Unione Sovietica ed in Italia: la difesa della natura nei centri urbani, le implicazioni economiche della difesa dell'ambiente naturale, la legislazione sovietica ed italiana per la protezione della natura. Sono in fondo tre lati di uno stesso problema: appunto il rapporto fra l'uomo e l'ambiente.

Ma poiché tale rapporto subisce una continua trasformazione per effetto di numerosi fattori, fra i quali nel tempo nostro prevalgono quelli che sono conseguenza dell'attività umana intesa come appropriazione classista e come acriso sfruttamento delle risorse naturali fino al raggiungimento di un livello che mette in pericolo la continuazione della vita sul nostro pianeta, è parso utile promuovere una analisi comparativa del fenomeno come si manifesta e come può essere affrontato e risolto nei nostri due paesi, nei quali si presenta con caratteristiche differenti e richiede pertanto differenti provvedimenti, anche se identici nella sostanza, che è chiaramente, esclusivamente politica.

Non servono palliativi

Questa preliminare affermazione è indispensabile poiché è dal modo come il problema del rapporto dell'uomo con l'ambiente viene impostato e dai suoi riflessi scientifici, tecnologici ed economici che derivano le scelte che dovranno essere fatte per frenare la corsa alla distruzione della vita; e queste scelte potranno essere semplici palliativi, e rivelarsi come una mitemizzazione di condizioni che non si vogliono mutare, od invece potranno essere il punto di partenza per restituire l'uomo alla natura e questa a quello e creare un nuovo equilibrio liberatore per l'uomo e salvatore per la natura.

Di politica pertanto si tratta. O si pensa che il progresso consista esclusivamente in un aumento dei beni di consumo ma che ciò comporta dei pericoli per i quali occorre trovare rimedi, ed allora il rapporto fra uomo ed ambiente si configurerà come un aspetto della « civiltà dei consumi » e ne subirà le conseguenze. Oppure si pensa che la produzione dei beni di consumo debba essere rigorosamente commisurata alle risorse naturali ed alle

esigenze non già di determinate egistiche classi sociali o di determinate « province » geografiche, ma della intera popolazione della terra. Ma allora il problema si risolve in seguito ad una valutazione strettamente scientifica della consistenza globale delle risorse, in termini di giustizia nella distribuzione dei beni in rapporto a reali e non fittizie ed artificiose esigenze imposte dalla capitalistica concezione della libertà di produrre per accumulare ricchezza, anche se questa è il frutto del depredamento della natura, e non è destinata ad un equo aumento del benessere di tutti e della libertà per tutti di godere.

È stato detto che la tradizione ed il progresso sono due grandi nemici del genere umano: bellissima e bruttissima espressione al tempo stesso. Bellissima se per tradizione si intende la trasmissione di abitudini, costumi ed usanze proprie di una data popolazione e per progresso il continuo miglioramento generale delle condizioni di vita, fondato su una giustizia che garantisca a tutti lo stesso diritto di fruire dei beni naturali, e di migliorare le condizioni di vita in conseguenza della crescente capacità creativa dell'uomo. Bruttissima, se tradizione volesse significare lo stile, cioè il modo di vivere e la preclusione ad ogni rinnovamento e progresso, una sferzata produzione di beni troppo spesso inutili, resa possibile dall'indiscriminato sfruttamento della natura e del lavoro umano.

Una visione classista

Guardiamoci, quando si affrontano temi che non è esagerato dire ammatici, come quello del rapporto fra l'uomo e la natura, dal pericolo di cadere nella rete dell'utopia, di tentare di prefigurare la società del futuro, resa perfetta e libera in un ambiente naturale incontaminato. Cerchiamo invece di conoscere meglio la realtà di questo mondo di oggi, di questa società umana di oggi, che si dibatte fra contrasti dei quali il più violento è senza dubbio quello della concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi e nell'« uso », per raggiungere tale scopo, dell'ambiente che viene depauperato senza scrupolo a danno di tutti e con lo sfruttamento del lavoro e della salute dell'uomo.

Non dimentichiamo le ripercussioni sull'ambiente, e conseguentemente sull'uomo, quando il profitto prende l'aspetto dell'imperialismo, cioè dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo all'esterno di un paese. Non è paradossale affermare che il « benessere » del lavoratore nordamericano è pagato anche con i gas ed i defolianti usati nel Vietnam, nel Laos ed in Cambogia, o l'ambiente è trasformato con questi mezzi e la vita, ogni forma di vita minacciata od annientata.

Non lasciamoci ingannare dalla visione di un mondo futuro, in cui la società umana sia emancipata dal lavoro, dalla miseria, dalle malattie soltanto per opera della scienza e della tecnologia. Questa è utopia, propinata in buona ed in cattiva fede; la realtà è che la vita sul nostro pianeta è insidiata da una organizzazione sociale che ha una visione classista del benessere. Questa realtà si combatte avendo presente la visione dell'ambiente naturale come un bene sociale, di cui tutti possano fruire senza depauperarlo e senza danneggiare la vita. La lotta non può essere limitata a riparare ed a prevenire danni qui ed ora; anche questo deve essere fatto, naturalmente, ma soprattutto la lotta deve essere impostata ad un livello globale, nei vari paesi subito e nella previsione degli sviluppi futuri della situazione. È in questa configurazione del problema del rapporto tra uomo e ambiente naturale, e nei limiti che il nostro convegno si è posto, che dal dibattito e dal confronto che susciterà potrà scaturire un contributo alla soluzione del problema della sorte che attende l'uomo, nell'era aperta dalla utilizzazione della scienza e della tecnologia.

Giovanni Favilli

VISITA AL «POLIFORUM» DI CITTÀ DEL MESSICO

Il sogno ciclopico di Siqueiros

Un edificio con dodici facce esterne, coperte da pitture murali sterminate, tutto cemento, ferro, latta, vetro e tonnellate di pittura acrilica resistente al sole e alla pioggia - Un mecenate che vuole gloria come i papi del Rinascimento (ma bada alle spese) - Come il pittore ha realizzato la sua concezione dell'arte plastica « integrale » - Un'opera compiuta in anni di lavoro collettivo

Dal nostro inviato

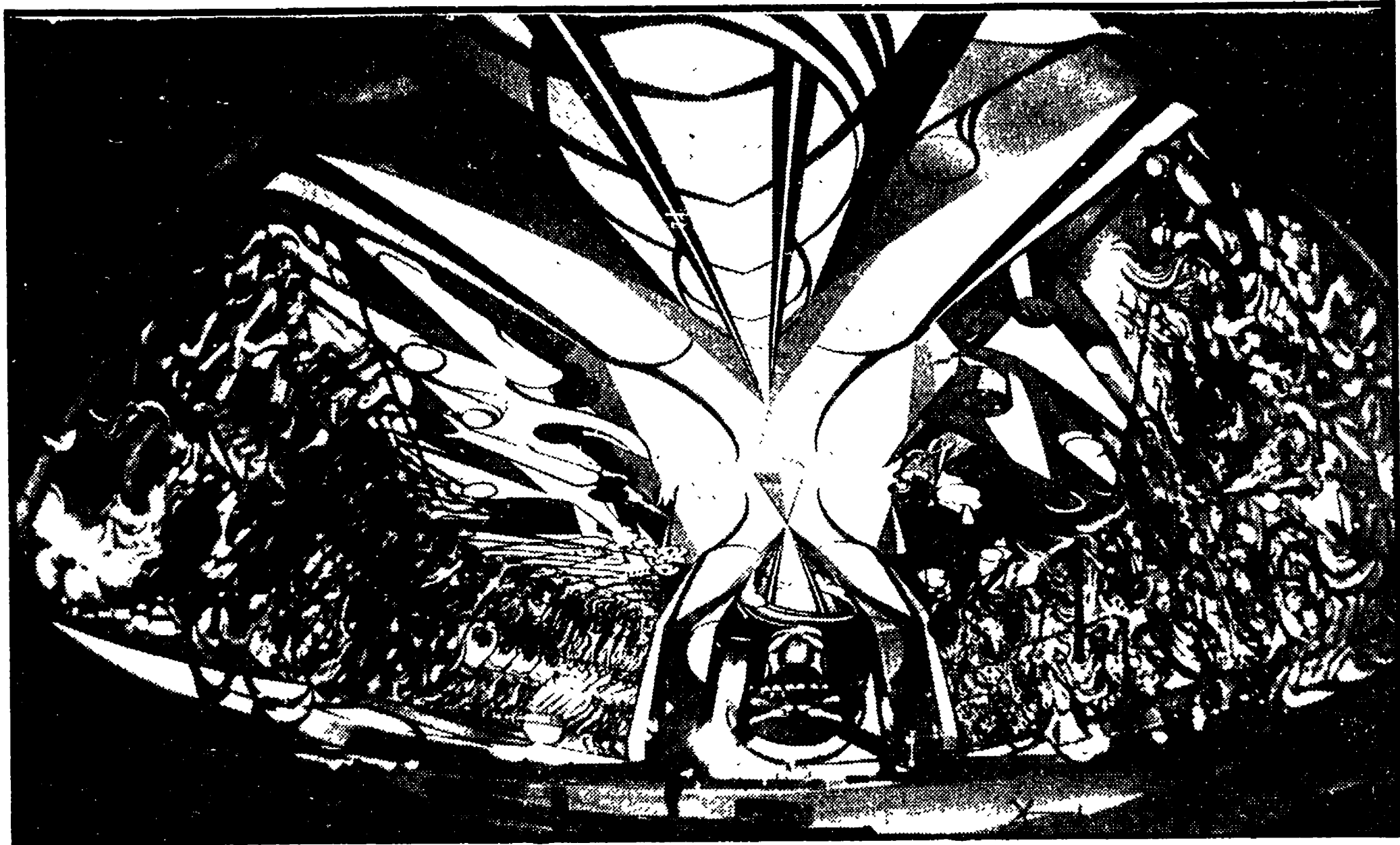
CITTA' DEL MESSICO, gennaio

Alto, più giallo che pallido, un viso dai lineamenti vagamente cinesi, la pelle macchiata come una vecchia pergamena ruogano. Dice di se stesso, in italiano: « Sono l'uomo dalla brutta faccia ». È inutile tentare di dissuaderlo, o di consolarlo. È afflitto dal complesso di quella bruttezza: un complesso che la tarda età non ha attenuato. Dice ancora: « In casa mia non ci sono specchi, mirado da solo, ma senza guardarmi... mi guido così, con la mano... » e fa il gesto di accarezzarsi la guancia. Ufficialmente è ricchissimo (molti mormorano che abbia sperperato tutti i soldi accumulati in ardite speculazioni immobiliari, e che ora sia in gravi difficoltà, ma è impossibile stabilirlo se si tratti di informazioni serie, o di chiacchiere di invidiosi). È un re dell'edilizia, del cemento. A Cuernavaca possiede una villa favolosa, polylwoodiana, con giardino, parco, piscina, quadri di artisti famosi, fra cui due falsi Velasquez molto belli, e una cucina ultra-moderna, grande come un laboratorio scientifico, o fantascientifico. Ma tutto questo non gli basta. Vuole la gloria, anche post mortem, vuole essere ricordato per qualche cosa di eccezionale, di prodigioso, magari di pazzesco, di cui si possa dire molto bene, o molto male, poco importa. Ma che sia qualcosa di solido, di indistruttibile (o quasi). Come quello che facevano i re, o i papi del Rinascimento. Dice: « Non si può fare meno dei romani, dei fiorentini. Bisogna fare di più ».

Si chiama Manuel Suarez y Suarez. Di origini incerte (alcuni dicono che sia spagnolo, emigrato qui dopo la guerra, altri figli di spagnoli, ma lui giura di essere messicano al cento per cento, e di avere per giunta moltissimo sangue indio nelle vene), ha un alto e magro nanzano l'ultima opera del pittore comunista David Alfaro Siqueiros: il Poliforum (o Polyforum), la graña è ancora in corso.

Si tratta di un edificio, con dodici facce esterne, coperte da pitture murali grandi ciascuna 250 metri quadrati, disposte in tre piani, in un'area di 11.643 metri quadrati, nel giardino dell'Hotel Mexico, un grattacielo ancora in costruzione (ma è già in alto della capitale federale).

Manuel Suarez ci accompagna personalmente a visitarlo. Lo fa con un orgoglio quasi infantile (perché in un vecchio hotel gettante). Piano seminterrato: lucide vetrine, una morbida moquette, è una mostra permanente dell'artigianato popolare, che in Messico è straordinariamente ricco, multiforme, inesauribile nelle sue invenzioni e variazioni: mobili in legno, ceramiche, stoffe, sirenne, colombe di ceramica o di gesso, colombe scagliate, galli e pavoni di latta, tappeti, sculture dipinte, alti e bassi rilievi di metallo. Un affollarsi di figure drammatiche in movimento, trascinate da un invisibile vento tempestoso, un'orgia di linee e di colori « forti », « popolari », e



CITTA' DEL MESSICO — Immagini della « Marcia dell'Umanità » nel Poliforum Siqueiros. Alla vigilia dell'inaugurazione sono arrivati all'artista numerosi messaggi, fra cui quelli del ministro della Cultura dell'URSS Ekaterina Furtsava e del cardinal Villot, a nome del Papa. Quest'ultimo dice che Paolo V spera che il messaggio artistico di Siqueiros « in favore della Pace, Giustizia, Speranza, Fratellanza, suscitati e rinnovati nei presenti alla cerimonia inaugurale e nei visitatori un deciso impegno a collaborare per la realizzazione di questi alti ideali umani e cristiani ».

che pure rivelano la sapienza di un artista non solo robusto, ma raffinato. È la Marcia dell'Umanità sulla Terra e verso il Cosmo. Un'opera grandiosa, monumentale, in cui Siqueiros ha realizzato finalmente, nel modo più completo, la sua concezione dell'arte plastica « integrale ». (In tutti i periodi fiorenti della storia dell'arte — scrisse nel 1949 — la plastica fu integrale. Fu così in Cina, in Egitto, in Grecia, a Roma, nel Medio Evo cristiano, nel mondo arabo, nel pre-Rinascimento, nelle Indie, nell'America precolombiana... e anche nell'America coloniale. Fu, per dirla con più chiarezza, la espressione plastica dell'architettura, scultura, pittura, policromia, e al tempo stesso discorso sociale: cioè, fu

plastica unitaria... Secondo me, coloro che durante tutto questo XX secolo hanno affermato che le diverse manifestazioni delle arti plastiche, ritrovando la loro autonomia, si sono liberate definitivamente, non hanno ragione... una tale liberazione non può essere che una mutilazione...).



formazioni) ottiche dei bozzetti; chimici, per la preparazione delle colorazioni; saldatrici, meccanici, manovale, hanno cooperato per anni alla realizzazione dell'opera. I « pezzi », « costrutti », « assemblaggi », « montaggi », venivano poi montati a Città del Messico.

Il Poliforum ha avuto i suoi feriti, e le sue vittime. Una ipotesi di Siqueiros, giovanissima, è morta cadendo con tutta un'impalcatura. Siqueiros stesso ha avuto la spina dorsale rotta in seguito a una caduta, ed ha dovuto portare per anni il busto. E poiché non poteva più salire le scale, è stato necessario costruire un sistema di gru con ganci e catene, e scavare profonde « trincee » nel pavimento dell'officina, per abbassare e sollevare i « pezzi » del Poliforum e della Cappella davanti a Siqueiros, e permettergli così di dare all'opera gli ultimi colpi di pennello, gli ultimi tocchi (si sa qual è la tecnica di Siqueiros e delle sue « squadre » di artisti e operai: si dipinge dapprima con le pistole a spruzzo, le stesse dei carrozzieri, e spesso per interposta persona, nel senso che le grandi linee vengono tracciate da « esecutori ciechi » che lavorano sotto gli ordini del pittore, collocati a grande distanza; ma il lavoro di rifinitura si fa « all'antica », col pennello).

Non ci azzarderemo a formulare un giudizio sul Poliforum e sulla Marcia dell'Umanità un giudizio estetico per il quale non abbiamo alcun titolo. Personalmente pensiamo che si tratti di un'opera eccezionale, che va al di là del puro fatto estetico; con la forza dell'esempio concreto, essa indica (è il nostro parere) una via per risolvere la crisi delle arti figurative, per superare il divorzio fra artisti e pubblico, fra il pittore solitario e chiuso nel suo rovello formale, ed una società indifferente, o disposta a fingere di ammirare e a comprare solo con la speranza di rivendere a un prezzo più alto.

Per dovere di obiettività dobbiamo aggiungere però che la nostra opinione non è la grande novità, o la novità del Messico. Un'aspra polemica è in corso, dilaga sulle pagine dei giornali, ed assume anche un'importanza politica. Pittori « formalisti » e loro sostenitori storcono il naso e parlano con disprezzo di « gigantismo », « retorica », « enfasi pseudo-rivoluzionaria »; esponenti di gruppi di estrema sinistra rimproverano a Siqueiros di aver inaugurato il Poliforum accorto al presidente Echeverria, e quindi di essersi « entregado » (consegnato) al « integrando » nel sistema. Echeverria, a sua volta, è stato accusato dalla estrema destra di aver avallato con la sua presenza l'opera di un « realista socialista », e si è dovuto difendere dichiarandosi contro tutti i dogmatismi. Alcuni scrivono con rabbia che il Poliforum non è la più alta espressione, ma

« il feretro » del muralismo messicano. Altri negano che si tratti di un'opera d'interesse pubblico, popolare, perché appartiene a un privato (don Manuel), che costringerà i visitatori a pagare un biglietto d'ingresso per vederla, o la riserverà agli ospiti (ricchi e americani) del suo faraonico albergo, se mai riuscirà a completarlo. Di tutte queste critiche, che pensano il mecenate e l'artista? Don Manuel si stringe nelle spalle. Lui è convinto che l'opera sia sua, non tanto perché ci ha messo i soldi, quanto perché — dice — « sono io che l'ho sognata, ideata, e messa per iscritto nel contratto ». E, sfiorando con volto impassibile i confini della megalomania, aggiunge pacatamente: « Siqueiros e tutti i suoi



discepoli e aiutanti, messicani o giapponesi o italiani, non hanno fatto altro che realizzare con le mani, materializzando, sotto i miei ordini, i miei pensieri ».

Eccoli qua, nel giardino, sotto il freddo sole invernale, alcuni di questi « esecutori materiali », giovani pittori « ingrugnati », con le braccia conserte come operai in sciopero. E sono infatti proprio in sciopero i pittori, perché don Manuel non gli ha ancora pagato la settimana (per il Poliforum, tutti gli artisti e operai, da Siqueiros a questi ragazzi, hanno ricevuto un « sueldo », un salario, più o meno alto a seconda della qualifica). Don Manuel canzona le « suoi » pittori: « Viva il Messico e viva lo sciopero!... Che ve ne farete di tanti soldi che vi do... Andrete a spenderli in tequila e in donne, e i miei pittori che non siete altro... E lunedì vi ritroverete ancora una volta senza una lira... e questa sarebbe la gioventù messicana ».

I giovanotti lo guardano impassibili. Non stanno allo scherzo. Vogliono essere pagati e basta. E i pittori socialisti hanno nessuna simpatia per don Manuel. Questi, del resto, non fa nulla per rendersi simpatico. Conclude: « Bene, bene, caro Siqueiros, lascia con un gesto alttezzoso da papa del Rinascimento... ».

E Siqueiros? Siqueiros difende la validità del suo lavoro con l'abituale tenacia, con ferma convinzione, e con quel giovanile candore che ben conoscono tutti i suoi amici. « Il Poliforum è inaugurato, ha ribadito con fermezza che il muralismo « è un'arte per le masse; è un'arte per le moltitudini; è un'arte per tutti gli uomini, che non è soggetta al mercato, che non dipende concretamente dal mercato... un'arte non per le élites, ma per la propria libertà privata... ».

A noi sembra, per concludere, che Siqueiros abbia al tempo stesso ragione e torto. Ha ragione quando afferma che l'arte non pubblica, è tutta arte non pubblica, i quadri « da cavalletto », che si possiedono « egoisticamente », « borghesemente », nella propria casa, sono inutili, ed in fin dei conti estranei all'arte. Ha torto quando afferma che il Poliforum non è un'opera pubblica. Ogni arte pubblica, ogni arte che da un passato più mitico che reale (la vera storia della rivoluzione messicana è tutta da rivedere criticamente) si proiettano verso un vertiginoso futuro. Ed ha ragione quando afferma che anche il Poliforum, in quanto è un'opera pubblica, ogni arte pubblica, ogni arte che da un passato più mitico che reale (la vera storia della rivoluzione messicana è tutta da rivedere criticamente) si proiettano verso un vertiginoso futuro. Ed ha ragione quando afferma che anche il Poliforum, in quanto è un'opera pubblica, ogni arte pubblica, ogni arte che da un passato più mitico che reale (la vera storia della rivoluzione messicana è tutta da rivedere criticamente) si proiettano verso un vertiginoso futuro.

Arminio Savioff

L'ALMANACCO 1972 DI «SETTE GIORNI»

«Contestazione» e «restaurazione»

Cultura e politica dopo l'autunno caldo e il movimento studentesco — Un contributo parziale e provvisorio, oltre che discutibile, a una ricerca che richiede maggiore rigore di analisi e più corretta individuazione dei fronti di lotta — I saggi su teatro e TV

Alla «contestazione» è seguita la «restaurazione culturale»? Con questo interrogativo si apre l'almanacco 72 di Sette Giorni, il settimanale diretto da Ruggero Orfei e Piero Pratesi. Tuttavia gli stessi autori, e l'editore, precisano nell'introduzione che la raccolta di rapidi saggi non consente di rispondere con certezza e che l'intento è soprattutto quello di fornire al lettore l'occasione di rievocare, e di discutere, fra passato e presente della cultura e politica nazionali avendo come centro di riferimento l'autunno caldo e il movimento studentesco.

Anche questi limiti programmatici è evidente che lo interrogativo iniziale sollecita una verifica. Ma è certo che la lettura solleva non poche perplessità. L'almanacco, considerato nella sua struttura unitaria e non nella varietà delle singole posizioni, sembra infatti confermare la tradizionale e ancora tenace difficoltà di certa cultura cattolica progressista di arrivare alla radice essenziale dei problemi; di cogliere cioè i nessi reali di lotta ben oltre le forme culturali, mancando dunque l'individuazione dei nodi strutturali. La mancanza di una risposta all'interrogativo iniziale appare, in conclusione, non soltanto il frutto di necessaria prudenza culturale quanto soprattutto l'inevitabile conseguenza del ristretto e degnativo su cui si sviluppa l'analisi dei conflitti di classe e, dunque, delle esperienze legate all'autunno caldo.

Come vanno intesi, infatti, i singoli termini della questione iniziale? Che sono, e come si sono manifestate e si manifestano, le «contestazioni» e le «restaurazioni»? Se non si risolve pregiudizialmente questa domanda è evidente la difficoltà di sviluppare un dibattito accettabile e comprensibile. Ma è proprio su questo piano che — salve alcune eccezioni — le confusioni dell'almanacco si fanno molteplici e le costernazioni spesso gratuite. Si potrebbe citarne numerose.

La più caratterizzante appare quella di scambiare la contestazione cinematografica con il libello di Goffredo Fofi, presentato addirittura (sia pure con qualche riserva) come il principale avvenimento cinematografico dell'anno. Stagliata grossolanamente la premessa ne deriva la difficoltà di concludere un lineare bilancio culturale dell'annata produttiva e, quindi, di indicare i «gruppi operativi» in fatto di prospettive (si arriva, ad esempio, ad una equanime ed equivoca ripartizione di responsabilità e meriti fra film come Sacco e Vanzetti, di Monty Python e I cannibali della Cavan).

Lo stesso meccanismo è applicato alla ricerca della contestazione musicale che almeno a fidarsi del saggio relativo sembra individuata nella esperienza (scarsamente italiana del resto) della musica pop. Si intravedono qui, come conseguenza, esempi di «restaurazione» nell'equivoco creato dal consumismo musicale del Beatles: ma si dimentica del tutto il fenomeno, assai più im-

portante, della rapida maturazione in tutto il paese dei gruppi musicali legati alla tradizione ed alle lotte popolari. Questi gruppi operano infatti in uno schema che non è agevole ricondurre all'aggettivazione alla moda di «contestatori» ed appaiono infatti ben lungi dall'essere riassorbibili dalla loro esperienza anzi, il movimento operaio va prendendo ulteriore coscienza per muovere, anche sul terreno musicale, ad una offensiva di fondo contro l'industria culturale (per la quale, in termini di «restaurazione», era forse più utile illustrare il processo di concentrazione discografica in corso: che invece è del tutto ignorato).

Sono due esempi. Accanto ai quali è certo possibile citare altri interventi di maggiore consapevolezza: quelli, soprattutto, le analisi sul teatro e sulla televisione. Qui emerge, infatti, una indagine più attenta della realtà italiana che infatti conduce da un lato alla citazione positiva della più interessante esperienza teatrale di questi anni (il circolo Ari) e, dall'altro, alla denuncia delle vere responsabilità politiche dell'attuale crisi radio-televisionaria. In queste occasioni i redattori e collaboratori di Sette Giorni rivelano, e non a caso, una ricerca assai più attenta ed una partecipazione più profonda alle esperienze di lotta di questi mesi: non a caso, probabilmente, è proprio in queste analisi che la «restaurazione» non è intesa come improvvisa novità, bensì come logica conseguenza di una lotta permanente nel corso della quale la classe dominante cerca, adeguandosi al mutare dei rapporti di forza, di conservare o rafforzare i suoi antichi privilegi.

Dario Nefeli